



**HAL**  
open science

## Quale metodo per le scienze umane? Alcune riflessioni sulle condizioni di possibilità dell'atto segnatoriale

Jacopo d'Alonzo

► **To cite this version:**

Jacopo d'Alonzo. Quale metodo per le scienze umane? Alcune riflessioni sulle condizioni di possibilità dell'atto segnatoriale. Lo scigno delle signature. Lingua e poesia in Giorgio Agamben, 2019. hal-02267919

**HAL Id: hal-02267919**

**<https://hal.science/hal-02267919>**

Submitted on 30 Nov 2019

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

*Quale metodo per le scienze umane?  
Alcune riflessioni sulle condizioni di possibilità dell'atto segnatoriale*

1. *Introduzione*

Da quasi un trentennio il filosofo italiano Giorgio Agamben gode di notorietà internazionale nell'ambito della riflessione politica<sup>1</sup>. Le sue tesi vengono infatti discusse e criticate da gran parte del panorama accademico e non. In particolare, la sua analisi delle strutture fondamentali delle moderne democrazie occidentali è ritenuta da molti il contributo più interessante offerto dal pensatore italiano alla riflessione filosofica. Si pensi a questo proposito alla serie di volumi – apparsi con successione regolare dal 1995 al 2015 – che porta il titolo *Homo sacer*<sup>2</sup>. Benché sia tale progetto, in cui sono indagati e criticati da un punto di vista storico-teorico i meccanismi che contraddistinguono la vita politica moderna, ad aver garantito ad Agamben un successo internazionale che trascende il solo pubblico degli specialisti, non si possono assolutamente dimenticare le attenzioni che Agamben ha dedicato sin dagli anni Sessanta al tema del linguaggio.

---

<sup>1</sup> Per un quadro della terminologia agambeniana si veda Alex Murray, Jessica White, *The Agamben Dictionary*, Edinburgh, University Press, 2011. Per un'introduzione al pensiero di Agamben si veda Alex Murray, *Giorgio Agamben*, London-New York, Routledge, 2010; Carlo Salzani, *Introduzione a Giorgio Agamben*, Genova, Il Melangolo, 2014; Justin Clemens, Nicholas Heron, Alex Murray, *The Work of Giorgio Agamben. Law, Literature, Life*, Edinburgh, University Press, 2008; Leland De la Durantaye, *Giorgio Agamben. A Critical Introduction*, Stanford, University Press, 2009; Eva Geulen, *Giorgio Agamben zur Einführung*, Hamburg, Junius Verlag, 2009; Lucia Dell'Aia, (a cura di), *Studi su Agamben*, Milano, Ledizioni, 2012.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda il progetto *Homo sacer*, si vedano i seguenti volumi: Giorgio Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 1995; Id., *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998; Id., *Stato d'eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; Id., *Il regno e la gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Vicenza, Neri Pozza 2007 (rist. 2009 con apparato iconografico); Id., *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento*, Roma-Bari, Laterza, 2008; Id., *Altissima povertà. Regole monastiche e forma di vita*, Vicenza, Neri Pozza, 2011; Id., *Opus Dei. Archeologia dell'ufficio*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012; Id., *L'uso dei corpi*, Vicenza, Neri Pozza, 2014; Id., *Stasis. La guerra civile come paradigma politico. Homo sacer, II, 2*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015. Si segnala la recente pubblicazione dell'edizione integrale, aumentata e corretta del progetto: Id., *Homo sacer. Edizione integrale. 1995-2015*, Macerata, Quodlibet, 2018.

Che nell'opera di Agamben sia riscontrabile una costante attenzione ai problemi linguistici è ormai cosa nota<sup>3</sup>. Sin dal 1968 Agamben si è infatti confrontato con la storia sia della filosofia del linguaggio sia della linguistica<sup>4</sup>. Allo stesso modo è stata già messa in luce la rilevanza della riflessione linguistica nei suoi saggi di filosofia politica e nelle sue riflessioni sulla teologia cristiana (politica e teologia che, è bene ricordare, occupano un posto di primo piano all'interno del progetto *Homo sacer*)<sup>5</sup>. Ma già nel 1968, con l'articolo *L'albero del linguaggio*, Agamben si era confrontato con la tradizione strutturalista e in particolare con la linguistica mettendone in questione gli assunti di fondo. Se in *L'uomo senza contenuto* (1970) il problema del linguaggio e della significazione è approfondito nell'ottica del valore dell'opera d'arte nel mondo moderno, in *Stanze* (1975) il linguaggio diviene il terreno d'indagine prediletto per sondare lo statuto della poesia stilnovistica. Nel 1997 uscirà poi un volume – *Categorie italiane* – che raccoglie una serie di interventi dedicati proprio a ciò che la pratica poetica ci dice del linguaggio. Nel 1977 con *Infanzia e storia* e nel 1982 con *Il linguaggio e la morte*, il fondamento ontologico della facoltà di parlare viene esplicitamente preso in considerazione e analizzato nel suo rapporto con l'esperienza umana della storia e della morte. La sua ricerca continua negli anni Ottanta in un intenso confronto con la filosofia del linguaggio di Ludwig Wittgenstein, Walter Benjamin e Martin Heidegger fino ad arrivare ad una originale concezione della potenzialità intrinseca al linguaggio esposta in *Idea della prosa* (1985).

---

<sup>3</sup> Si veda Jacopo D'Alonzo, *Quel che resta di Saussure. La critica alla linguistica nei primi scritti di Giorgio Agamben*, in «Studi Filosofici», 38, 2015, pp. 241-264; Id., *Filosofia del linguaggio e critica alla linguistica nei primi scritti di Giorgio Agamben*, in «RIFL. Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio», IX, 1, 2015, pp. 46-58.

<sup>4</sup> Per quanto riguarda la riflessione linguistica di Agamben sono imprescindibili: Giorgio Agamben, *L'albero del linguaggio*, in «I problemi di Ulisse», 63, 1968, pp. 104-114; Id., *L'uomo senza contenuto*, Milano, Rizzoli, 1970; Id., *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale*. Torino, Einaudi, 1978 [2011]; Id., *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*, Einaudi, Torino 1978 [2010]; Id., *La parola e il sapere*, in «Aut Aut», 179/180, pp. 155 ss.; Id., *Il linguaggio e la morte. Un seminario sul luogo della negatività*, Torino, Einaudi, 1982 [2010]; Id., *La trasparenza della lingua*, in «Alfabeta», 38/39, 1982, pp. 3-4; Id., *\*Se. L'assoluto e l'Ereignis*, in «Aut Aut», 187/188, 1982, pp. 39-58; Id., *Idea della prosa*, Milano, Feltrinelli, 1985; Giorgio Agamben, *Il silenzio delle parole*, in I. Bachmann, *In cerca di frasi vere*, traduzione di Cinzia Romani, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. v-xv; Id., *La comunità che viene*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990; Id., *L'idea del linguaggio*, in Id., *La potenza del pensiero. Saggi e conferenze*, Vicenza, Neri Pozza, 2005, pp. 24-35.

<sup>5</sup> Si veda Jacopo D'Alonzo, *El origen de la nuda vida: política y lenguaje en el pensamiento de Giorgio Agamben*, in «Revista Pléyade», 12, 2013, pp. 93-112; Id., *Teologia del linguaggio / Linguaggio della teologia. Alcune riflessioni sulla filosofia del linguaggio di Giorgio Agamben*, in «Rivista di Filosofia e Teologia», 2, 2016, pp. 346-364.

L'inizio degli anni Novanta presenta un brusco ma non inaspettato convergere dei suoi interessi su problemi eminentemente etico-politici. Nondimeno la lettura de *La comunità che viene* (1990), di *Mezzi senza fine* (1998), *Il tempo che resta* (2000) e *Signatura rerum* (2008) – ed ovviamente dei passaggi decisivi del progetto *Homo sacer* – mostra senza difficoltà che il linguaggio svolge tematicamente una triplice funzione di paradigma teorico, campo d'azione dei dispositivi politici e luogo pratico d'emancipazione.

Si potrebbe avanzare l'ipotesi per cui la riflessione sul linguaggio che ha condotto sin dagli anni Sessanta, costituisca per Agamben non solo un laboratorio nel quale si è formato il suo metodo ma anche la premessa teorica della sua riflessione etico-politica, il termine di paragone delle sue analisi etico-politiche e un dispositivo euristico in grado di arricchire il quadro teorico di riferimento. Tuttavia, benché il pensiero di Agamben goda di una sempre crescente attenzione da parte di studiosi italiani, ma soprattutto anglofoni, manca ancora una seria e sistematica disamina del suo pensiero linguistico. Si percepisce dunque sempre più la necessità di una ricerca che si rivolga ad una ricostruzione storiografica del pensiero linguistico di Agamben, anche alla luce delle tendenze principali della filosofia del linguaggio, della linguistica e della semiotica.

Confronto con la filosofia del linguaggio e ponderate valutazioni sul linguaggio della filosofia sembrano essere un filo rosso che attraversa tutta l'opera di Agamben. E *Signatura rerum* rappresenta senza dubbio un punto di riferimento imprescindibile non solo per leggere correttamente i volumi del progetto *Homo sacer*, ma soprattutto per osservare sia come alcuni concetti elaborati negli Sessanta, Settanta ed Ottanta – in perenne confronto con la filosofia del linguaggio e con la linguistica – giochino un ruolo di primo piano nelle sue riflessioni metodologiche sia come, allo stesso tempo, queste ultime arricchiscono il quadro teorico della sua filosofia del linguaggio. Non si può neanche escludere che problemi teorici ed aporie rilevabili nella riflessione linguistica di Agamben facciano sentire la loro influenza anche sul piano metodologico con la conseguenza che l'intero impianto del progetto *Homo sacer* potrebbe essere messo in discussione.

## 2. *Natura e funzione del concetto di segnatura*

Un elemento caratteristico di tutta la produzione agambeniana è la scelta di una prosa che si avvicina più ai modelli della critica letteraria che all'andamento logico-deduttivo della saggistica filosofica. E il progetto *Homo sacer* non fa eccezione: nei suoi scritti Agamben si richiama costantemente ad etimologie nel quadro di un commento testuale delle opere di riferimento assecondando una procedura argomentativa che segue le regole dell'analogia e il filo delle sugge-

stioni. Tuttavia, a differenza degli scritti precedenti il 1995, Agamben ha sentito l'esigenza di rendere chiare ed esplicite le sue scelte metodologiche e stilistiche in quel vero e proprio compendio al progetto *Homo sacer* che è *Signatura rerum*. A fianco della nozione di paradigma e di archeologia, quella di segnatura rappresenta nell'economia del volume uno dei tre temi considerati più importanti da Agamben per introdurre al suo metodo. Simile nozione ha un immancabile carattere linguistico e plausibilmente nasce nel terreno di una ormai consolidata riflessione sul linguaggio.

Il carattere erudito e i riferimenti testuali del saggio agambeniano sulla teoria della segnatura rischiano di confondere il lettore. Si proporrà pertanto un breve sunto dell'argomentazione. Si tenga però presente che lo scritto agambeniano andrebbe letto sullo sfondo del dibattito francese degli anni Sessanta e Settanta sull'enunciazione. La teoria della segnatura proposta da Agamben risente infatti della teoria dell'enunciazione così come la si trova in Émile Benveniste e in Michel Foucault. Ma un ruolo importante, benché il riferimento sia cursorio, viene giocato anche dalla teoria degli *speech acts* di matrice anglosassone.

Agamben propone diverse descrizioni della segnatura. Senz'altro essa si oppone tanto al segno linguistico nel suo complesso quanto ai due piani di esso, significato e significante. La segnatura accompagna l'accadere di ogni segno marcandone la produzione e dirigendone l'interpretazione. Per il fatto stesso che un segno occorra in un determinato contesto discorsivo, esso significa ed è efficace. Tale modalità d'esistenza di un segno è la sua segnatura. Per Agamben «l'oggetto storico non è [...] mai dato in modo neutrale, ma è sempre accompagnato [...] da una segnatura»<sup>6</sup>. Il lavoro dello storico e la ricerca nel campo delle scienze umane ha l'obiettivo di «cercare in ogni evento la segnatura che lo qualifica e specifica e in ogni segnatura l'evento e il segno che la portano e la condizionano»<sup>7</sup>. Lo storico delle scienze umane deve dunque ricercare le segnature per comprendere un certo utilizzo che si è fatto dei segni, e la visione del mondo che essi hanno concorso ad istituire.

Quando Agamben parla della segnatura fa intersecare due tipi di riflessione: la prima, metodologica, la seconda linguistica. Per un verso si occupa della segnatura come strumento per leggere i testi, per un altro la considera una modalità per pensare la facoltà di linguaggio. In quest'ultimo caso, Agamben non pensa che la segnatura presupponga una concezione adeguata del linguaggio ed in questo senso la considera facente parte pienamente della tradizione metafisica. Solo a partire da una tale osservazione si può comprendere perché una teoria delle segnature sia anche il metodo più adeguato per leggere i testi della tradizione metafisica. Una lettura «segnatoriale» dei testi della tra-

---

<sup>6</sup> Giorgio Agamben, *Signatura rerum. Sul metodo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, p. 74.

<sup>7</sup> Ivi, p. 81.

dizione consente infatti di sviluppare e compiere il loro destino e allo stesso tempo superare il modo di leggerli che essi impongono. L'inadeguatezza delle segnature è palpabile nella conclusione del saggio:

immaginare una pratica che, senza dimorare indefinitamente nelle pure segnature né indagare semplicemente la loro relazione vitale con i segni e gli eventi di discorso, risalga al di là della scissione fra segnature e segno e fra semiotico e semantico per condurre così le segnature al loro compimento storico<sup>8</sup>.

Nel seguente lavoro si analizzeranno i contorni della teoria agambeniana della segnature al fine di individuarne i limiti e proporre una soluzione delle aporie in cui incorre.

Questo lavoro si rende ancor più necessario dal momento che Agamben non ci indica con precisione in che modo sarà possibile condurre le segnature al loro compimento storico, quale sarà la strada da percorrere per andare al di là dell'inadeguatezza delle segnature.

### 3. Cosa (non) è una segnature?

La segnature non coincide col segno linguistico. Secondo Agamben<sup>9</sup>, che a sua volta commenta Jacob Böhme, il concetto di segno sarebbe inadeguato a rendere conto del problema teorico delle segnature. La segnature indirizza l'interpretazione del segno producendo effetti di senso e determinando accezioni particolari. Il segno e le sue due facce considerati al di fuori della sfera d'uso non sono accompagnati da una segnature e di essi non è dunque possibile alcuna interpretazione. Il segno – in sé inerte e muto dal punto di vista della *langue* come sistema chiuso e autosufficiente di segni – viene animato da una segnature che lo rende intellegibile<sup>10</sup>. Agamben non si limita così, seguendo in questo Benveniste, a ridurre lo studio della lingua e del linguaggio allo sguardo sincronico sulla *langue* come sistema di valori e di rapporti paradigmatici fra segni.

Quando Agamben parla di segno intende riferirsi alla tradizione linguistica occidentale che lo ha pensato, nella linea Aristotele-Saussure, come scisso in

---

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Ivi, p. 43.

<sup>10</sup> In *L'albero del linguaggio* (1968) e poi in *La parola e il sapere* (1980) Agamben aveva già fatto oggetto di critiche la nozione saussuriana di *langue*.

due piani, significato e significante, senso e suono<sup>11</sup>. In *Signatura rerum*, Agamben scrive:

la segnatura non esprime semplicemente una relazione semiotica fra un *signans* e un *signatum* [in questo contesto intende significato e significante, *ndr.*]; essa è, piuttosto, ciò che, insistendo in questa relazione, ma senza coincidere con essa, la sposta e disloca in un altro ambito, inserendola in una nuova rete di relazioni prammatiche ed ermeneutiche<sup>12</sup>.

Ma la segnatura non coincide neanche col piano dell'espressione. Prendendo in considerazione il caso della firma (si ricordi l'inglese e il francese *signature*) che i pittori appongono sulle loro opere, Agamben scrive che «se essa mancasse, il quadro rimarrebbe assolutamente immutato nella sua materialità»<sup>13</sup>. Ciò che invece fa la differenza è il fatto che la segnatura mette in relazione il quadro col nome di un uomo, iscrive l'opera all'interno delle relazioni d'autorità e proprietà. Allo stesso modo quando la zecca imprime una segnatura su una moneta non ne cambia la natura fisica (ferro era e ferro rimane), ma determina il valore della moneta e ne indirizza l'interpretazione.

Infine, la segnatura non coincide col piano del contenuto: «può avvenire, anzi, che ciò che sembra a prima vista un concetto, si riveli essere una segnatura (e viceversa)»<sup>14</sup>.

Prendendo in considerazione il caso dei concetti secolarizzati, quei concetti cioè che dal loro primitivo uso nella sfera teologica sono entrati nella sfera politica, Agamben scrive:

la secolarizzazione è, cioè, una segnatura che, in un segno o in un concetto, lo marca e lo eccede per rimandarlo a una determinata interpretazione o a un determinato ambito, senza, però uscire da esso per costruire un nuovo concetto o un nuovo significato<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> A questo proposito si veda Giorgio Agamben, *Stanze*, cit., pp. 160-161; Id., *Il linguaggio e la morte*, cit. In questo caso Agamben (*Stanze*, cit., pp. 162 e 186), cita fra gli altri Jacques Lacan, *L'instance de la lettre dans l'inconscient ou la raison depuis Freud*, in Id., *Ecrits*, Paris, Seuil, 1966, p. 497. Questa concezione assumerebbe valore normativo solo con Saussure (come sostenuto in *L'albero del linguaggio*) o con la curatela del *Cours de linguistique générale* da parte di Sechehaye e Bally (cfr. quanto scritto da Agamben in *Stanze*). Si veda Salzani, *Introduzione*, cit., p. 25 e p. 33.

<sup>12</sup> Giorgio Agamben, *Signatura rerum*, cit., pp. 42-43.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 41-42.

<sup>14</sup> Ivi, p. 78.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

#### 4. *La segnatura tra semiotico e semantico*

Negli scritti degli anni Settanta, Agamben aveva sostenuto che fosse stato Benveniste il primo a porre il problema della duplicità del segno come problema centrale della linguistica<sup>16</sup>.

Agamben faceva riferimento alla distinzione, proposta da Benveniste, fra il modo semiotico e il modo semantico della significazione<sup>17</sup>. Con l'introduzione di questi due modi di significanza, Benveniste rettificò il principio saussuriano della *langue* come «sistema di segni»<sup>18</sup>. Il piano semiotico è la lingua come sistema di segni bifacciali e non interrelati sintagmaticamente<sup>19</sup>. Quello semantico riguarda la sfera del discorso, della frase. Fra i due piani «non vi è transizione» perché «uno iato li separa»<sup>20</sup>. Benveniste è dell'opinione che Ferdinand de Saussure si sia occupato solo del piano semiotico, mentre sarebbe rimasta ai margini una riflessione più adeguata su quello semantico<sup>21</sup>.

In *La parola e il sapere*, Agamben prende alla lettera Benveniste quando quest'ultimo afferma che nel modo semiotico di pensare il linguaggio «si può, per necessità d'analisi, considerare separatamente le due facce del segno, ma, in rapporto alla significanza, unità è ed unità resta»<sup>22</sup>. Il piano semantico, invece, è il piano in cui il segno – chiamato in questo caso «parola» – si presenta all'interno di una catena sintagmatica<sup>23</sup>. In questo caso esso può essere considerato unità: i segni assumerebbero infatti senso pieno solo all'interno della frase. Esiste dunque una contrapposizione fra segno (piano semiotico) e parola o frase (piano semantico) e i due poli sono separati da uno iato<sup>24</sup>. Per le ragioni che si sono viste, Agamben, a sua volta, è dell'opinione che una teoria della segnatura non sia collocabile sul piano semiotico.

Prendendo spunto dal Foucault di *Les mots et les choses*<sup>25</sup>, Agamben scrive che fra l'insieme delle conoscenze che permettono di riconoscere cosa sia segno da cosa non lo è – quella che Foucault chiama «semiologia», ma che Agamben

---

<sup>16</sup> Id., *Stanze*, cit., p. 186.

<sup>17</sup> Cfr. Émile Benveniste, *Problemi di linguistica generale II* (1974), Il Saggiatore, Milano, 1981, pp. 79-82.

<sup>18</sup> Ivi, p. 82.

<sup>19</sup> Ivi, p. 80.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 81-82.

<sup>21</sup> Ivi, p. 81.

<sup>22</sup> Giorgio Agamben, *La parola e il sapere*, cit.; cfr. Émile Benveniste, *Problemi di linguistica generale II*, p. 80.

<sup>23</sup> Si veda Émile Benveniste, ivi, pp. 79-81, che si richiama a Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale* (1916), Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 129 e p. 151.

<sup>24</sup> Il riferimento a Benveniste è un tema ricorrente in Agamben, si veda per esempio *Infanzia e storia*, cit.; *Il linguaggio e la morte*, cit.; *La parola e il sapere*, cit.; *Quel che resta di Auschwitz*, cit.

<sup>25</sup> Cfr. Michel Foucault, *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris, Gallimard, 1966.

associa al modo semiotico di Benveniste – e l'insieme delle conoscenze che permettono di interpretare un segno – che Foucault chiama «ermeneutica» e che viene associato al modo semantico di Benveniste – non si dà però coincidenza perché altrimenti la significazione sarebbe evidente di per sé dato un sistema di segni<sup>26</sup>. Il sapere nasce invece nel seguire le segnature, ricostruire il senso dei segni a partire dalle loro occorrenze. Citando Benveniste, Agamben conclude: «i segni non parlano se le segnature non li fanno parlare» – dato lo iato fra semiotico e semantico – «ma ciò vuol dire che la teoria della significazione linguistica deve essere integrata con una teoria delle segnature»<sup>27</sup>. O detto altrimenti: «dalla semiologia all'ermeneutica non c'è passaggio e che è precisamente nello 'iato' che le separa che si situano le segnature»<sup>28</sup>.

Tornando a Foucault e alla sua *Archéologie du savoir*<sup>29</sup>, Agamben sovrappone le segnature agli enunciati. Che non si debba intendere con enunciato una catena sintagmatica di segni è chiarito da Agamben: «prima di (o, meglio, insieme al suo) essere il luogo della significazione, il linguaggio è il luogo delle segnature, senza le quali il segno non potrebbe funzionare»<sup>30</sup>. Poco prima aveva sostenuto che l'enunciato e la segnatura si situano fra i due piani – semiotico/semiologia e semantico/ermeneutica – rendendo efficaci i segni, indirizzando la loro interpretazione:

né semiotico né semantico, non ancora discorso e non più mero segno, gli enunciati, come le segnature, non istaurano relazioni semiotiche né creano nuovi significati, ma segnano e «caratterizzano» i segni al livello della loro esistenza, ne attuano e dislocano l'efficacia<sup>31</sup>.

Ma qui sorge un problema teorico. Uno dei grandi contributi di Benveniste è stato quello di studiare il piano semantico, cioè le condizioni formali di quell'atto chiamato enunciazione che consente la produzione di enunciati in situazioni di discorso concrete realizzando la virtualità della *langue*. Da una parte il sistema di segni (semiotico), dall'altra l'enunciazione (semantico), in mezzo, secondo Agamben, la segnatura. Tuttavia, o la segnatura è diversa dall'enunciazione e garantisce il passaggio dal semiotico al semantico, oppure coincide con l'enunciazione e rimane isolata nel solo piano semantico<sup>32</sup>. Al di là

---

<sup>26</sup> Cfr. Giorgio Agamben, *Signatura rerum*, cit., pp. 61-62.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 62-63.

<sup>28</sup> Ivi, p. 64.

<sup>29</sup> Cfr. Michel Foucault, *L'archéologie du savoir*, Paris, Gallimard, 1969.

<sup>30</sup> Giorgio Agamben, *Signatura rerum*, cit., p. 77.

<sup>31</sup> Ivi, p. 65.

<sup>32</sup> Su questo aspetto ci siamo soffermati lungamente in Jacopo D'Alonzo, *Agamben lettore di Benveniste, tra linguistica e filosofia*, in «Horizonte - Neue Serie», 3, 2018, pp. 137-156.

però di questa piccola difficoltà, la quale verrà sviluppata più avanti, si deve rilevare che per Agamben una teoria della segnatura rimane all'interno della tradizione «strutturalista» dal momento che presuppone una concezione del linguaggio come scisso in un sistema di segni (*langue*) e in realizzazioni concrete (*parole*), in un piano semiotico e in uno semantico.

### 5. Perché l'atto segnatoriale è efficace?

Agamben sostiene che la segnatura eccede le relazioni inedite fra segni:

L'enunciato non è identificabile come un segno o una struttura che si riferisce ad una serie di relazioni logiche, grammaticali o sintattiche; nei segni, nelle frasi, nelle proposizioni esso opera, piuttosto, al livello della loro semplice esistenza, come un funtore di efficacia, che permette di decidere ogni volta se l'atto di linguaggio è effettivo, se la frase è corretta, se una funzione si è realizzata<sup>33</sup>.

La segnatura non dipende dalle relazioni intersemiotiche a livello di sistema né aggiunge un nuovo significato o un nuovo significante all'occorrere sintagmatico dei segni. Di cosa si tratta allora?

Facendo riferimento alla dottrina dei sacramenti, Agamben parla dell'efficacia del segno sacramentale: «il sacramento funziona, cioè, non come un segno, che, una volta istituito, significa sempre il suo significato, ma come una segnatura, il cui effetto dipende da un *signator*, o comunque, da un principio [...] che di volta in volta lo anima e rende effettivo»<sup>34</sup>. Citando Agostino, Agamben scrive a proposito del sacramento del battesimo o di quello che istituisce il sacerdozio:

Se il cristiano o il sacerdote hanno perduto tutte le qualità che li definiscono, se non solo hanno commesso ogni concepibile infamia, ma hanno anche rinnegato la loro fede, essi mantengono tuttavia il *character* della cristianità e del sacerdozio. Il carattere è, cioè, una segnatura zero, che esprime l'evento di un segno senza significato e fonda in questo evento una pura identità senza contenuto<sup>35</sup>.

A quel segno che è il sacramento si aggiunge una segnatura, indelebile e di natura spirituale, che è il carattere (effetto del sacramento, appartenenza alla comunità cristiana): da una parte il sacramento-segno del battesimo che è un segno (acqua santa-grazia) e dall'altra il carattere-segnatura (il sacerdozio-

---

<sup>33</sup> Giorgio Agamben, *Signatura rerum*, cit., p. 64.

<sup>34</sup> Ivi, p. 48.

<sup>35</sup> Ivi, p. 50.

l'essere cristiano). Il carattere, come la segnatura, «è inseparabile dal segno, e, tuttavia, non si lascia ridurre ad esso, [...] insistendo su un segno, lo rende efficace e capace di agire»<sup>36</sup>.

Dunque «il segno significa perché porta una segnatura, ma questa ne predetermina necessariamente l'interpretazione e ne distribuisce l'uso e l'efficacia secondo regole, pratiche e precetti che si tratta di riconoscere»<sup>37</sup>. In questo senso, scrive Agamben, l'enunciato (o meglio sarebbe dire l'enunciazione) è quell'insieme di pratiche discorsive o regole anonime, ma determinate storicamente, che dirigono la produzione e l'interpretazione dei segni. Gli enunciati «sono le segnature che i segni ricevono per il fatto di esistere ed essere usati, il carattere indelebile che, marcandoli nel loro significare qualcosa, ne orienta e determina in un certo contesto l'interpretazione e l'efficacia»<sup>38</sup>. Al di là della sua occorrenza concreta e accompagnata da una segnatura, il segno sarebbe dunque privo di valore<sup>39</sup>.

Ora ci si dovrebbe chiedere cosa renda un atto linguistico efficace e interpretabile. Certo esso non è una *vis occulta* ma dipende da regole, pratiche e precetti, cioè da istituzioni storicamente determinate. L'enunciazione, come l'atto segnatoriale, presuppone un enunciatore ed un contesto extralinguistico (benché, per esempio nel caso di Benveniste, non si parli in questo caso di persone concrete, ma di simulacri). Allo stesso modo i segni significano per Agamben solo perché sono segnati, solo perché subiscono l'intervento dell'intenzione comunicativa del parlante, il riferimento al mondo fisico e la dipendenza da un certo numero di condizioni di possibilità. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, risulterebbe estremamente utile dare concretezza al discorso di Agamben facendo ricorso alle osservazioni che Pierre Bourdieu ha rivolto alla filosofia del linguaggio di John Langshaw Austin. In estrema sintesi, Bourdieu sostiene che la competenza dei locutori effettivi è anzitutto quella di produrre delle espressioni adatte alle situazioni<sup>40</sup>. Un enunciato è dunque efficace se adeguato alla situazione, se risponde cioè ad alcune condizioni minime, in particolare all'insieme stabile di relazioni sociali che conferiscono ai locutori una certa posizione, un certo ruolo, un certo potere che determina l'appropriatezza, l'efficacia e l'interpretabilità di un enunciato.

L'efficacia dei discorsi dipende allora da una certa ripartizione dei ruoli assegnati ai locutori. Questa ripartizione è l'effetto di determinati rapporti sociali di

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 52.

<sup>37</sup> Ivi, p. 66.

<sup>38</sup> Ivi, p. 65.

<sup>39</sup> Ciò conferma che lo studio sincronico della *langue* come sistema di valori e di rapporti paradigmatici fra segni è svuotato di ogni senso.

<sup>40</sup> Cfr. Pierre Bourdieu, *Language and Symbolic Power*, a cura di John B. Thompson, Cambridge (UK), Polite Press, 1991.

produzione, di cui l'uso linguistico diviene espressione. In questo senso, bisogna essere un sacerdote perché il sacramento abbia effetto. E sarà necessario il riconoscimento convenzionale da parte di una comunità o di un'istituzione del ruolo di sacerdote e la definizione di una serie di operazioni che si dovrà compiere perché il sacramento sia efficace. La segnatura allora non è altro che un nome per indicare l'insieme delle condizioni sociali di produzione e riproduzione di un enunciato – le quali dipendono a loro volta da un determinato insieme di rapporti materiali di produzione e riproduzione dell'esistenza in una società – che ne garantiscono l'efficacia e l'interpretabilità definendone l'adeguatezza in base ad una certa situazione.

#### 6. *Il linguaggio della vita reale e il linguaggio della scienza*

Cosa si può ricavare da quello che si è detto rispetto al metodo da utilizzare nello studio storico-archeologico delle «scienze umane»? E soprattutto quale metodo per studiare le dinamiche di trasformazione in quegli ambiti del sapere? Agamben è tornato di recente su questo punto. Nell'articolo *Principia Hermeneutica* (2017), Agamben elenca i sei principi che guidano la sua interpretazione dei testi. Senza entrare nei dettagli, è necessario segnalare che in nessuno dei sei principi elencati compare un riferimento alle condizioni sociali di produzione e riproduzione dei testi. In altre parole, Agamben dismette il ruolo giocato dai condizionamenti storici, dalle pratiche effettive, dalle conoscenze disponibili, dalla posizione sociale dello scrittore, dalle rappresentazioni che si avevano dello scrivere, del ruolo dell'individualità concreta dello scrittore, etc., nell'interpretazione della storia del pensiero occidentale. Non a caso è stato già segnalato come le ricostruzioni storico-filosofiche di Agamben – che secondo il filosofo italiano sono indistinguibili dalla sua dottrina<sup>41</sup> – non mancano di un carattere astratto e smaccatamente idealista<sup>42</sup>. La storia del pensiero e delle idee procede secondo regole proprie, indipendentemente dalla storia reale degli uomini e delle donne, dei gruppi sociali e delle sfide poste dall'ambiente sociale e fisico. E talvolta sembra quasi che la storia delle idee segni e determini univocamente la storia reale dell'Occidente.

Per superare simile ostacolo potrebbe non essere inefficace ripartire proprio dalla nozione di segnatura, dall'interpretazione che Agamben ne offre e dal suo accenno al «compimento» delle segnature al di là della distinzione tra *langue* e *parole*, tra semiotico e semantico, tra semiologia ed ermeneutica. Dato che la segnatura è al cuore della ricerca nell'ambito delle cosiddette «scienze umane»,

---

<sup>41</sup> Cfr. Giorgio Agamben, *Principia Hermeneutica*, in «Critique», 836-837, 2017, pp. 5-6.

<sup>42</sup> Si veda Jacopo D'Alonzo, *La filosofia politica di Giorgio Agamben. Concetti, metodi e problemi*, in «Filosofia Italiana», XI, 1, 2016, senza paginazione, in [www.filosofiaitaliana.net/wp-content/uploads/2018/04/DAlonzo.pdf](http://www.filosofiaitaliana.net/wp-content/uploads/2018/04/DAlonzo.pdf) [6 gennaio 2018].

diventa essenziale chiedersi come nascano storicamente le regole, le pratiche e i precetti che guidano la segnatura, rendono efficace l'uso di un segno e di cui la nozione di segnatura riassume la natura.

Come si è segnalato nel paragrafo precedente, la segnatura presuppone alcune condizioni di possibilità: anzitutto, l'esistenza di soggetti parlanti dotati di una facoltà di linguaggio che vivano in società condividendo pratiche linguistiche e che siano uniti da determinati rapporti di produzione e riproduzione delle loro condizioni d'esistenza. In breve, la segnatura presuppone una comunità di parlanti, un ambiente fisico e sociale, una facoltà di linguaggio. Ne consegue che l'efficacia dell'atto segnatoriale riposa in gran parte su vincoli sociali. È allora alle condizioni di produzione segnica che bisogna guardare per risolvere l'enigma dell'efficacia dell'atto segnatoriale e dunque proporre un metodo per le scienze umane che si ponga al di là della distinzione tra *langue* e *parole*.

Per intraprendere questo percorso, può essere utile fare riferimento alla concezione del linguaggio proposta dal filosofo vietnamita Tran-Duc-Thao. Seguendo quello che Karl Marx e Friedrich Engels avevano solo accennato nella *Deutsche Ideologie*<sup>43</sup>, Thao definisce l'insieme delle abitudini linguistiche integrate nelle pratiche e nelle attività sociali *linguaggio della vita reale* (fr. *langage de la vie réelle*, ted. *Sprache des Wirklichen Lebens*)<sup>44</sup>. La nozione di linguaggio della vita reale rivela l'intenzione di Thao di descrivere un sistema semiologico che è principalmente un mezzo di produzione e organizzazione della vita pratica anziché essere l'insieme dei mezzi di comunicazione o un insieme di espressioni linguistiche convenzionali. Esiste inoltre un *continuum* di sistemi di segni che si sono stabiliti all'interno di una comunità e confluiscono l'uno nell'altro: dal linguaggio della vita reale che è lo strato inferiore, iconico, che sorge dalla relazione con gli altri e col mondo, ricco di effetti estetici e principalmente inconscio, sino allo strato superiore composto dai linguaggi disciplinari. Il linguaggio di una data disciplina o ambito del sapere sorge da varie abitudini linguistiche: gergo dei mestieri, modi argomentativi, parole che hanno senso solo in uno specifico contesto discorsivo e che non possono essere ridotte a una rete terminologica stabile. E le reti terminologiche sistematiche sono il risultato di astrazioni e convenzioni che derivano dalla pratica reale degli autori presi di volta in volta in esame.

Seguendo Thao, il significato degli enunciati non può essere ridotto alla relazione differenziale tra i segni in quanto riposa in ultima istanza sul linguag-

---

<sup>43</sup> Si veda Karl Marx, Friedrich Engels, *Marx-Engels-Werke III. Schriften 1845–1846*. [Die deutsche Ideologie. Thesen über Feuerbach.], Berlin, Dietz Verlag, 1958, pp. 26, 30-31, 331.

<sup>44</sup> Cfr. Tran-Duc-Thao, *De la phénoménologie à la dialectique matérialiste de la conscience (I)*, in «La Nouvelle Critique», 79-80, 1974, pp. 37-42. Per maggiori dettagli si veda Jacopo D'Alonzo, *Tran-Duc-Thao and the Language of the Real Life*, in «Language Sciences», 70, 2018, pp. 45-57.

gio della vita reale. In altre parole, le convenzioni che presiedono a quello che Agamben chiama atto segnatoriale supporterebbero pratiche linguistiche sofisticate il cui migliore esempio sarebbe il lavoro degli scienziati: la capacità di distinguere e definire reciprocamente le parole in una determinata lingua. Prima ci sono discorsi e pratiche reali e concrete; dopo di ciò, le astrazioni e le convenzioni che producono terminologie e nozioni. In questo senso, comprendere la vera origine della terminologia delle scienze umane ci costringe a ricondurre la funzione del vocabolario scientifico alla sua genesi. Vale a dire: risalire al linguaggio della vita reale in quanto mediazione tra la vita pratica e la vita della coscienza. Questo è il campo di ricerca che si delinea qualora si volesse portare le segnature verso il loro compimento storico.

A dire il vero, a più riprese lo stesso Agamben ha criticato coloro che ritenevano che la *langue* potesse coincidere con un principio trascendente rispetto al concreto evento di linguaggio (*parole*). Agamben muove una serie di rimproveri alla nozione di *langue*<sup>45</sup>:

1. la *parole* non sarebbe la mera esecuzione della *langue*;
2. la *langue* è solo una costruzione della scienza a partire dalla *parole*;
3. la *langue* è un sistema di segni che rimane estraneo alla *parole*.

Dunque, per Agamben, la *langue* sarebbe un principio fittizio – in quanto costruito a posteriori dai linguisti – di cui la *parole* sarebbe la manifestazione. E per questa ragione ha proposto ripetutamente, come già segnalato, la necessità di un superamento della distinzione tra *langue* e *parole* e suggerito di focalizzare l'attenzione alle «trite parole che abbiamo»<sup>46</sup>. Tuttavia, manca una proposta metodologica e teorica più concreta. In fin dei conti, riconoscere il primato della *parole* non vorrà dire forse risalire alle trite parole che abbiamo, al linguaggio della vita reale e ricostruire così – alla luce delle condizioni storiche di produzione e riproduzione degli enunciati, delle esigenze determinate di ciascun autore, delle tradizioni e delle convenzioni – l'origine reale dell'efficacia e della fecondità concettuale di certe nozioni?

Contro una storia della filosofia di matrice idealista che delinea un puro movimento di pensieri e concetti, bisogna tematizzare soggetti, abitudini linguistiche, rapporti di produzione, interazioni col mondo fisico e tradizioni che orientano l'atto segnatoriale e lo rendono efficace e interpretabile. Non solo l'autore ma anche il lettore, infatti, è preso e interagisce con quell'insieme di condizioni. Riconoscere questo fatto implica però allo stesso tempo non vedere nella lingua che si parla e nella tradizione che ci precede una potenza che

---

<sup>45</sup> Cfr. Giorgio Agamben, *La parola e il sapere*, cit.

<sup>46</sup> Cfr. Id., *Il linguaggio e la morte*, cit., p. 118.

ciecamente orienta la nostra storia. In quanto sono degli individui quelli che attivano e riattivano l'atto segnatoriale, è a loro che in ultima istanza spetta il compito di fare la loro storia confermando o riarticlando il piano semiotico in ogni atto di parola.

Per le scienze umane, andare oltre la segnatura significa andare oltre la segnatura come momento di passaggio tra *langue* e *parole* e vederla invece come momento dell'istituzione di una *langue*, di una rete terminologica, della definizione reciproca e dizionariale dei termini, di un uso convenzionale delle parole, dell'istituzione di una norma, etc., sullo sfondo di un insieme storicamente determinato di relazioni sociali e pratiche concrete. Questo significherebbe naturalmente rinunciare all'autonomia delle scienze umane e della ricerca storico-archeologica su di esse. Ma allo stesso tempo si deve anche ricordare che ogni pretesa di autonomia è frutto di un'astrazione dalle condizioni effettive di produzione di un certo ambito del sapere e dalle condizioni reali di produzione dei suoi oggetti. Il compimento storico delle segnature può essere allora il riconoscimento del loro carattere socialmente orientato, il loro dipendere dai rapporti sociali di produzione.